

GIOVANNI

D'ALESSANDRO

Vengono a coincidere in questa domenica di fine maggio 2020 la Pentecoste (letteralmente: festa del cinquantesimo giorno dopo Pasqua) e una ricorrenza mariana, la Visitazione di Maria a Elisabetta. L'evangelista Luca riporta l'episodio di Maria che si reca in visita dalla parente Elisabetta e nel momento stesso in cui quest'ultima ne riceve l'inatteso saluto, il bambino – che ha concepito nella vecchiaia, quando tutti la dicevano sterile – le sobbalza in grembo. “Elisabetta” – scrive Luca – «fu piena di spirito santo, proruppe in un alto grido e disse: benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno!

Cosa sta succedendo, che la madre del mio Signore venga a me? Appena la tua voce è giunta alle mie orecchie mi ha sobbalzato di gioia nel grembo la creatura». Chi ha letto questa traduzione si è forse avveduto di com'essa, più letterale, diverga un po' da quella canonica. Per ragioni in cui sarebbe lungo addentrarsi, da scrittore ritengo che quest'ultima non sia sempre in grado di rendere l'emotività che pervade questo meraviglioso, mosso e commosso, episodio evangelico, tutto al femminile, incentrato su due gravidanze. Nelle traduzioni attestate, le emozioni e i sussulti dell'anima delle due donne risultano costantemente appiattiti contro una ieratizzazione, non tanto infedele quanto inadeguata alla realtà; mentre, a peggiorare il tutto, dal canto suo la pittura, che sin dal Medioevo ha sempre avuto tra i soggetti privilegiati la Visitazione, ha completato il guasto, adeguandosi a un devozionismo dottrinale e a canoni codificati. Maria ed Elisabetta risultano un po' spente: né spaventate né sorprese dalla irruzione dell'Altissimo nelle loro vite; incapaci di sussulti, di emozioni.

Ciò dovrebbe porre una sfida di riattualizzazione esegetica alla Chiesa cattolica, unica vera depositaria, nel panorama cristiano, di un vangelo, anche al femminile, da riscoprire. Vangelo di carne e sangue, di corpi gravidi, in cui comincia a incarnarsi il segno della potenza di Dio e del suo progetto salvifico; corpi che non “dicono”, soltanto: gridano, anche, la loro meraviglia. Così vanno tradotte le parole greche «*anefònesen craughè megàle*», «gridò ad alta voce» riferite a Elisabetta, appena vede, o sente, Maria che, arrivata a casa sua, la sta chiamando; e solo successivamente parla, o meglio è lo Spirito Santo di cui è piena a farle irrefrenabilmente testimoniare la nuova identità, che per via

umana non potrebbe conoscere, di «madre del suo signore» nella parente venuta a farle visita.

Restituiamo dunque allo spirito il grido di cui espressamente parla il vangelo, emesso tramite Elisabetta. È una profetessa?

Anche. Nel più puro senso etimologico.

Elisabetta è anzi la prima profetessa, in quanto nessuno, in precedenza, compie l'agnitio *Domini* o riconoscimento del Dio che si appressa, a lei e al mondo, in forma fetale. Subito dopo, quasi regredendo nella sua corporeità, racconta a Maria un altro segno: al sentirla, «le è sobbalzata in grembo la creatura, esultando». In altre parole profetizza anche Giovanni che riconosce il Signore; ma non avendo ancora voce, lo fa sobbalzando, nella pancia, come fanno i bambini quando si muovono, giacché nessuna creatura – e qui soccorrerebbero splendide citazioni di sant'Agostino, di san Giovanni della Croce e di altri, ma ce ne andremmo lontano – può avvertire l'appressarsi di Dio senza esultare. Il feto–Yehohanan–Giovanni sobbalza/esulta (il significato dei due verbi è uguale) all'appressarsi del feto– Yehoshua–Gesù. Bisognerebbe fermarsi qui, all' “urlo” di Elisabetta, al sobbalzo di Giovanni, e non andare oltre. Siamo ai vertici, o forse alle fondamenta più intime della mariologia, del Dio percepibile attraverso la madre, o (per dirla con la mistica tenerezza di san Giovanni Paolo II) del “Dio–madre”. Come bisognerebbe non varcare l'altra soglia, propria della Pentecoste, della manifestazione dello Spirito agli umani nell'“abbattersi con un rombo, come di vento impetuoso”, riportato dagli Atti degli Apostoli, nella sede dove si trovano riuniti tutti; visualizzandosi poi in lingue “come di fuoco”, le quali si dividono da un'unica matrice e prendono a posarsi su di ognuno. È dunque piena della potenza dello spirito questa doppia festa, di Visitazione e di Pentecoste, e ci è piaciuto coglierne la coincidenza nell'anno del Signore 2020. I corpi si fanno templi di voci divine. Di suoni divini. Emettono parole profetiche, anzi gridano, prima, il divino, poi parlano e quando ciò non può ancora avvenire, “sobbalzano” in grembo. L'incontenibilità dello Spirito “usa” le emozioni, i sussulti degli umani. Passa per la loro “esultanza”.

Ogni barriera viene travolta. La creatura ha riconosciuto il suo creatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA